

RACCONTO, NARRAZIONE, CONDIVISIONE

Il dolore, la vulnerabilità e le circostanze

Luis Badilla Morales – Direttore editoriale dell'aggregatore internet ["Il sismografo"](#)

Non è facile leggere questa narrazione di P. Luigi Ginami; si tratta di un resoconto in presa diretta, lacerante, sconvolgente e in diversi momenti anche straziante, del "30esimo viaggio della solidarietà" di questo sacerdote singolare, anima della "Fondazione Santina", piccola ma molto efficace Onlus che insegna un esercizio quotidiano dell'anima: la condivisione. Questo racconto di don Gigi, come viene affettuosamente chiamato da chi lo conosce bene, illustra la sua esperienza di condivisione con persone di una delle regioni più misere, violente e disastrose dell'America Latina: il Perù a ridosso della regione amazzonica, crocevia di popoli ed etnie, dove uomini, donne, bambini e anziani sono alla ricerca disperata della sopravvivenza quotidiana. È un libro che non nasconde o camuffa la malvagità del nostro mondo: povertà endemica, sfruttamenti e traffici, degrado morale e violenze, discese negli inferi della scelleratezza e della perfidia dell'uomo. I protagonisti di queste narrazioni, Maritza, Francisco, Mariela e Ramiro, hanno attraversato le terre di questi inferi e da là sono tornati vivi e combattivi, un vero miracolo del riscatto e della rinascita, che raccontano poi con semplicità. Si potrebbe scrivere a lungo su questi protagonisti ma sarebbe inutile anticipare in questa introduzione la loro testimonianza. Nemmeno lo scrittore più bravo sarebbe capace di trasmettere ai lettori la metà di quanto questi giovani peruviani siano riusciti a fare, depositando la loro esperienza direttamente nel cuore e nell'anima di chi legge. Questa storia raccolta da P. Gigi mi ha fatto venire in mente quella grande esperienza, di gioia e soddisfazione, gratitudine e riconoscenza, che intere generazioni dell'America Latina hanno vissuto e sperimentato in questi oltre cinque secoli dalla scoperta nel Nuovo Mondo ad oggi, e cioè l'opera dei missionari della prima evangelizzazione. È una sensazione che io stesso ho provato vivissima, essendo latinoamericano, nato e cresciuto in Cile. La storia degli abitanti delle Americhe è arrivata a noi unicamente ed esclusivamente perché, secoli fa, uomini umili e generosi ascoltarono i nostri antenati e hanno poi raccontato le loro storie agli altri, salvando la narrazione dei vinti e facendo sì che i posteri la conoscessero. Grazie a questo, e solo a questo, oggi i popoli, le culture e le civiltà latinoamericane, possono confrontare la loro storia a quella che viene spesso, se non da sempre, proposta come l'unica, ovvero quella dei "vincitori". I popoli delle periferie sono anche narrazioni della periferia, racconti di un altro punto di vista, di altra verità storica ed esistenziale, e la loro verità vale quanto la verità delle civiltà vincitrici e dominanti. E' solo dall'insieme di queste due prospettive che può costruirsi una storia consensuale, senza la quale si sarà sempre divisi, diversi e separati. Maritza, Francisco, Mariela e Ramiro, hanno raccontato a P. Gigino momenti e passaggi delle loro vite e lui ha saputo trasformare questi "racconti" personali e privati, per certi versi intimi quanto la stessa coscienza di ciascuno, in una narrazione, cioè uno strumento indispensabile per raggiungere la condivisione. Ci tengo a sottolineare questa considerazione poiché spesso, nella mia lunga vita, mi sono sentito dire: "ma, come si fa o come si raggiunge questa condivisione"? Si tende spesso a dare per scontata la chiarezza della condivisione, la si considera un'esperienza che affratella e che comunica emozioni in maniera diretta, immediata. Per arrivare a questo traguardo occorre invece seguire un percorso lento e graduale, che parte dalla generosità e disponibilità di chi vuole "raccontare" momenti della propria vita. Si tratta di un'operazione non semplice perché chi lo fa vuole che il suo interlocutore sia una persona che ispiri fiducia, che meriti di essere autorizzato a conoscere, custodire e, appunto, condividere ciò che di più intimo si annida nel proprio cuore, in particolare le ferite, la sofferenza, la devastazione, il buio. In quest'ultimo libro di P. Gigi voi tutti, cari amici lettori che avete ora fra le mani queste pagine, troverete per primo e al di sopra di ogni cosa il racconto, la "confessione", davanti alla quale non resta che il silenzio, doveroso, tenero, amichevole. Mi viene da pensare, forse esagerando, che il nostro atteggiamento, di fronte al dolore umano altrui, dovrebbe essere il medesimo di un grande filosofo francese che aveva una figlia in uno stato neurovegetativo, e per chiedere a tutti una condotta unica fece esporre nella camera della malata il Santissimo Sacramento. Il passo successivo da compiere, senza il quale il primo avrebbe un

sensu piuttosto limitato seppure ugualmente nobile e altissimo è, appunto, il sapere accogliere la narrazione, lo snodarsi discreto, rispettoso e amorevole di tutto ciò che è stato raccontato e che deve raggiungere il cuore, la mente e la coscienza altrui. Se tutto andrà bene il lettore vivrà un'esperienza unica, vale a dire, sentirà dentro di sé la "presenza altrà": questo sarà allora l'istante della pienezza della condivisione. Perché, cari lettori, mi soffermo su queste considerazioni? Semplicemente perché ho la sensazione, suffragata da molte esperienze personali, che oggi leggiamo molto, almeno le persone abituate a leggere. Delle tante nostre letture, però, a distanza di poco tempo, non resta nulla in noi oppure ciò che resta è effimero o inconsistente. Leggiamo romanzi, saggi, biografie, thriller; leggiamo giornali e siti web, notizie, resoconti, cronache ma a volte il tutto si risolve nel consumare parole, frasi, metafore, eventi, fatti, che non ci toccano oltre l'emozione dell'istante, e che dentro di noi lasciano poco. In questi casi sperimentiamo la condivisione e ciò può essere legittimo nel senso che si tratta di una nostra scelta, o di una finalità diversa del nostro leggere. Non è detto che tutto ciò che leggiamo debba necessariamente far vivere un'esperienza di condivisione. Va anche detto però che certi testi, dal titolo, dall'editore che lo propone, dall'autore, sono stati concepiti per essere letti ma soprattutto per condividere qualcosa. Il loro scopo è quello di lasciare nelle nostre anime una traccia, un pensiero, un insegnamento, un'angoscia, una prospettiva. Maritza, Francisco, Mariela e Ramiro si somigliano moltissimo tra loro e somigliano altrettanto ai loro popoli. Ci sembra opportuno osservare che questa loro somiglianza ha le medesime radici: il dolore, la vulnerabilità e le vite che, tra l'altro, condividono con milioni e milioni di latino americani. I nostri quattro protagonisti sono persone povere, umili, sono gli "scartati", come direbbe Papa Francesco. Le circostanze delle loro vite, la nascita, il ceto sociale, la geografia, le risorse, la famiglia – nel groviglio di ciò che è imponderabile e casuale nella vita di ognuno di noi – hanno dato a questi quattro peruviani una collocazione precisa: tra i poveri più poveri. Essere tali in un contesto già difficile, come buona parte dell'America Latina, determina pesantemente la vita di ciascuna di queste persone poiché esclude in partenza dall'educazione, dalla salute, da un minimo di benessere. La povertà genera esclusione e questa condizione si rovescia come una condanna su generazioni e generazioni. La povertà toglie tutto, per chi è disposto a lottare per difenderla, la dignità. Maritza, Francisco, Mariela e Ramiro riescono a salvare un minimo rilevante della dignità umana che in non poche esperienze simili viene invece annientata dalla miseria. La loro povertà ha reso questi nostri amici persone vulnerabili, e cioè indifese, senza risorse e garanzie, scoperte. Questa loro vulnerabilità ha fatto di loro persone facili da ferire e da queste è sgorgata una sorta di emorragia di linfa vitale, che li ha resi sempre più deboli. In questa loro debolezza si sono inseriti, come capita spesso, altre fragilità e ciò ha cronicizzato il loro stato di vulnerabilità. Da questa condizione difficilmente si esce da soli. Non vi sono le forze. Occorre una mano tesa, un cuore amico vicino, ma prima di tutto è necessario chiedere aiuto. Allora, cari lettori, nel racconto di Maritza, Francisco, Mariela e Ramiro potrete udire un grido disperato di aiuto e chi legge questo libro deve essere in grado di cogliere subito e fino in fondo. Il primo passo del faticoso esercizio della condivisione è l'ascolto, vero e sincero, di chi chiede aiuto. Infine, ciascuno di noi nell'esperienza di leggere questo libro non può tralasciare neanche un istante il baricentro della sua stesura, che non altro che un'esperienza di solidarietà che si è voluto vivere "toccando le piaghe di Cristo": il dolore, quello corporeo e quello dell'anima. Per affrontare il dolore altrui, così come per fare i conti con i propri dolori, occorre grande mitezza dello spirito, per essere sempre vicini senza commettere passi errati. Il dolore fa parte del sacro santuario della coscienza e tutti sappiamo che alle soglie di questo "luogo-non luogo", così unico e speciale, ci dobbiamo fermare. Non è permesso a nessuno oltrepassare questo confine dell'anima. Caro amico lettore, ora ti lascio alle soglie di questi santuario. Siediti fuori, senza entrare, ascolta nel cuore ciò che leggerai con gli occhi e non tremare. Alla fine, Maritza, Francisco, Mariela e Ramiro, ti dimostreranno che la speranza può tacere ma, prima o dopo, vince.